



INCONTRARE LE DONNE MIGRANTI:
IDENTITA' E CULTURE A CONFRONTO

**Seminari teorici pratici di
approfondimento nell'accoglienza
di donne straniere in difficoltà**

Casa delle donne per non subire violenza Bologna

27 giugno 2003

condotto da Francois Fleury e Isabel Eiriz
di *Appartenances* di Lausanne (Svizzera)

Seminario condotto da Francois Fleury e Isabel Eiriz- Lausanne Svizzera

Presentazione

Francois Fleury: io e Isabel facciamo parte di un' associazione denominata *Appartenances*: abbiamo scelto questo nome perché abbiamo privilegiato il fatto che, invece di vedere i rapporti con le differenze delle donne straniere con cui lavoriamo, preferiamo vedere i rapporti con le similitudini, con le appartenenze comuni che condividiamo.

Appartenances è nata dieci anni fa coinvolta sulla questione dell'immigrazione e della salute mentale in ambito svizzero. Gli interventi maggiori sono:

- prevenzione
- psicoterapia clinica
- centro sociale: un centro di donne e un centro maschile. Questo è stato aperto perché abbiamo un tipo di immigrazione nuova con molti giovani maschi senza nessuna relazione familiare. Abbiamo anche scoperto, nell'ambito della psicoterapia, che ci sono maschi con debolezza psico-fisica che hanno pochi rapporti con la comunità e noi cerchiamo di lavorare su questo.

Noi in tutti questi centri lavoriamo come *promotori di salute*. Isabel è responsabile del programma *Prevenzione della salute* con l'obiettivo che alcune persone diventino promotrici della salute all'interno della comunità in un rapporto di vicinanza. Lavoriamo anche con gli interpreti-mediatori culturali che attualmente denominiamo *interpreti comunitari*, perché sembra che oggi la mediazione nell'ambito svizzero sia legata quasi esclusivamente ai conflitti. Con loro abbiamo scritto un programma di educazione per avvicinare queste persone, in modo che siano interpreti nell'ambito psico-sociale. Sono un etno-terapeuta: mi sono occupato di etnopsichiatria per molti anni, mi sono formato in Italia con la professoressa Letizia Comba con la quale ho collaborato anche con viaggi molto lontani (India, Turchia, Medio Oriente) dove ho fatto le mie prime prove per avvicinarmi all'altro. In questi viaggi mi sono chiesto molte cose sul mio rapporto con l'altro. Ho scoperto solo col tempo che quando guardo l'altro, le cose che io vedo di lui o di lei sono solo le cose che io conosco - le mie cose e non le cose dell'altro - proprio perché tra me e l'altro c'è una distanza che è sia culturale che individuale, perché ciascuno di noi dà un'interpretazione particolare della realtà, in base ai propri punti di riferimento. Questo sguardo non è *la realtà* ma è fatto delle mie interpretazioni della sua realtà. La complicazione del rapporto con l'altro è anche la necessità di vedere le nostre interpretazioni, che sono i primi muri da attraversare per arrivare alla realtà dell'altro. Oggi lavoreremo su questo e cercheremo anche di vedere quali sono le nostre interpretazioni, che sono costruite e che molte volte sono pregiudizi fatti dai nostri desideri e dalle nostre credenze che danno un bivio allo sguardo verso l'altro, e che ha un peso abbastanza importante.

Isabel Eiriz: mi chiamo Isabel, sono nata in un paesino al Sud della Spagna, ho avuto grosse esperienze di lavoro con donne, soprattutto con gruppi organizzati di donne dopo la dittatura di Franco. In seguito sono andata in Nicaragua per sette anni, ho lavorato con gruppi di donne e ho trovato che in questi gruppi il lavoro era molto più avanti di quello in cui mi ero trovata prima. Un po' di quello che ho imparato in Nicaragua l'ho portato in Svizzera e questo mi è piaciuto molto perché sono stata contenta di constatare, almeno per una volta, che il Sud ha qualcosa da insegnare al Nord. Come ha detto Francois io lavoro sull'argomento della prevenzione e promozione della salute. Tutti i mercoledì svolgo un lavoro specifico con donne straniere, che hanno il problema comune dell'esilio politico. Il lavoro che faccio con le donne è un lavoro di *empowerment*; si cerca di lavorare sull'aumento della propria autostima, che per noi è diventata una modalità di prevenzione della violenza ed è sinonimo di benessere. Sono psicologa di formazione e mi definisco sia psicologa sociale che psicologa comunitaria. Inoltre svolgo un lavoro di gruppo con uomini e donne che sono stati vittime di torture. E' stato molto interessante sviluppare e scoprire che esiste anche un approccio di genere nelle situazioni di uomini e donne che hanno attraversato situazioni di tortura e prigionia.

ESERCIZIO DELLE BARCHE

Isabel: vogliamo iniziare cercando di capire che cosa c'è dietro i concetti che usiamo di solito; a volte usiamo tanto le parole che le diciamo senza più sapere che cosa significano. Vogliamo iniziare con il concetto di *comunità*, perché è un concetto che ripetutamente compare. Per questo vorrei proporvi un esercizio che permetta di rompere il ghiaccio e di avvicinarsi.

“Ci mettiamo tutte in piedi, immaginiamo di essere dentro ad una barca; bisogna organizzarsi in piccoli gruppi perché andiamo in piccole barche. Bisogna fare con un certo ordine, una certa logica. Quindi dirò delle parole e a seconda se noi ci identifichiamo oppure no con queste parole, Cioè se facciamo parte di quel gruppo oppure no, ci divideremo in uno o nell'altro gruppo a seconda se ci riconosciamo o meno in quel gruppo...”

1. due gruppi: le donne che sono nate in Italia e le donne che sono nate fuori dall'Italia;
2. due gruppi: le donne che sono nate in campagna e quelle che sono nate in città;
3. due gruppi: le donne che sono innamorate e le donne che non sono innamorate;
4. due gruppi: donne la cui religione di oggi è anche quella della famiglia di appartenenza e donne per cui la religione di oggi è differente da quella appresa nella propria famiglia di origine.

Con questo esercizio ho voluto mostrarvi che il *concetto di comunità* è molto complesso. Chiarisco, ad esempio, che vi ho chiesto di mettervi nel gruppo delle donne che sono innamorate o non innamorate. Attenzione: non ho detto “le donne sposate” o “che convivono” o “che stanno con altre donne o con uomini”, ma ho chiesto solo se le donne erano innamorate. Volevo anche far notare che è diversa la religione con la quale siamo state educate e cresciute da quella che magari viviamo adesso, che può essere cambiata. Questo è un concetto importante perché quando si lavora con le comunità migranti abbiamo diversi pregiudizi nostri riguardo alle caratteristiche di queste comunità. Vorrei illustrarvi il nostro concetto di comunità, anche se questo non significa che sia la verità. Per *comunità* intendiamo un gruppo di persone che condividono una o più caratteristiche in comune, ma che hanno il senso e la soggettività dell'appartenenza a questo gruppo. Ad esempio io sono psicologa ma non condivido e non mi sento parte della comunità degli psicologi, però mi sento parte della comunità delle persone che sono preoccupate per la sofferenze delle persone e che vogliono punire la violenza contro le donne; sento di appartenere alla piccola comunità del paese dove abito in Svizzera ma non sento di appartenere ad essa in quanto Paese. Il concetto di comunità non è necessariamente legato, come punto di partenza, all'origine etnica oppure geografica; per *Appartenences* questa idea è molto importante. Nei paesi del Nord dove c'è soprattutto un intenso individualismo esiste la tendenza talvolta a idealizzare tutto quanto sia comunitario. Ma non è detto che tutti gli aspetti della comunità siano buoni; c'è anche la tendenza ad omogeneizzare: ad esempio si pensa che tutte le donne musulmane siano uguali. Quindi si parlerà di comunità partendo dal fatto che il concetto di origine etnica non è omogeneo e neppure perfetto.

Francois: è anche molto importante differenziare le varie regioni del Marocco: ad esempio si usa molto dire frasi del tipo “*lei è marocchina*”, ma non significa nulla. Quando poi si va in Marocco si vedono le differenze. Così come l'Italia va differenziata nelle sue varie regioni, come la Toscana, l'Emilia, Lombardia, ecc., occorre differenziare anche il Marocco nelle sue varie regioni. Inoltre per quanto riguarda l'appartenenza il vissuto personale può cambiare in una persona: anche se questa viene dall'ambito della classe marocchina, ma vive in Italia da venticinque anni, questa non è più una persona della classe del Marocco ma è una persona che si è costituita tra due sistemi. Quindi in questo momento non ci si può più avvicinare alle appartenenze che la persona ha costruito nel suo ambito della Comunità. Io credo e condivido con Isabel che la comunità è interessante avvicinarla quale *comunità di vicinanza*, il che significa che dobbiamo cercare nella vicinanza quali sono le capacità di costruire un'unità all'interno di questa vicinanza, che non è detto che ci sia, né che ce ne sia una precisa, ma bisogna vedere da dove viene la persona, qual è l'ambito in cui vive (amici, luoghi che frequenta ...) e questo ci dà la possibilità e la capacità di capire un po' di più.

ESERCIZIO SULLE ASPETTATIVE

Isabel: chiedo a tutte le partecipanti che cosa desiderano e cosa si aspettano di portarsi a casa, sul piano della realtà, alla fine dell'incontro e di scriverlo su un foglio. Questo per noi è importante perché è un modo per evitare delle frustrazioni ed anche perché così io e Francois possiamo magari aggiustare il nostro intervento in base alle aspettative espresse.

Ora che ciascuna partecipante ha espresso le proprie aspettative propongo di raggrupparle in quattro gruppi tematici:

- ? Un primo tema potrebbe essere quello di lavorare concettualmente sull'immigrazione per vedere che cosa succede: ad esempio una delle partecipanti ha espresso il desiderio che questo lavoro possa servire per arricchire la pratica di relazione con le donne.
- ? Un secondo tema potrebbe essere di vedere che rapporto ci sia tra *immigrazione* e *violenza*. E' apparso comunque molto chiaro che per molte delle partecipanti è importante l'atteggiamento verso le donne e il lavoro sui propri pregiudizi.
- ? Un altro tema che ho colto, riguarda quanto è stato espresso circa la condivisione di strumenti che possano migliorare la pratica che si ha nel lavoro con le donne immigrate, il che significa che si tratta di strumenti che siano al nostro servizio - a nostro vantaggio - in quanto operatrici e non che siamo noi ad operare per il vantaggio di questi strumenti. Sono stata molto contenta che alcune si siano dimostrate interessate al lavoro che svolgiamo in Svizzera: io e Francois vi racconteremo i nostri conflitti e contraddizioni spiegandovi che parliamo di contraddizioni con molto orgoglio, in quanto gli errori non portano all'inferno, anzi gli errori sono quelli che ci fanno andare avanti.
- ? Una quarta aspettativa espressa ci porterà a parlare del rapporto in cui stanno *migrazione, violenza e trauma* per cercare di capire meglio.

Isabel. Circa *i principi fondamentali che stanno dietro al nostro lavoro*, innanzitutto è importante dire con quale tipo di occhiali guardiamo il mondo. Oggi non si parla più di oggettività della scienza e non si parla più di neutralità che appartiene al passato. Però è importante dire quali sono gli errori trasversali di percorso. E' fondamentale dire da che punto di vista noi guardiamo il mondo: può essere che noi guardiamo il mondo partendo, ad esempio, dal femminismo, ma non tutte le femministe sono in accordo con questo.

Rapporto tra violenza e migrazione:

- ? nella *violenza coniugale e familiare* è importante l'accoglienza e anche il supporto tramite l'intervento dei servizi psico-sociali, però la legge deve fare la sua parte e cioè deve dire che la violenza familiare e coniugale sono atti criminali e che sono una costruzione psicologica e sociale. In tutti noi c'è la possibilità di avere una reazione violenta, di agire violentemente, però noi non siamo predeterminati ad agire con la violenza, non c'è l'obbligo di reagire con la violenza; esiste certamente questa possibilità ma abbiamo la *possibilità di scegliere* di non farlo.
- ? Un individuo quindi *non è violento* per se stesso, *ma manifesta la violenza* in un ambiente di un certo tipo. Pensiamo che, per esempio, gli uomini che diventano violenti in seguito ad un processo migratorio possono diventarlo perché cambiano i ruoli tradizionali all'interno della famiglia e questo può far sì che vengano fuori delle condotte narcisistiche che poi portano all'agire violento, ma la violenza continua ad essere una scelta.
- ? Per noi è molto importante il linguaggio: a noi non piace parlare di *donne maltrattate* né di *uomini violenti*: un uomo può reagire violentemente, però questa persona non è solo un violento. Una donna può avere degli atteggiamenti di sottomissione, però non è una donna sottomessa. Sono importanti questi aspetti del linguaggio, perché se noi etichettiamo un uomo come violento e una donna come sottomessa chiudiamo la porta alla possibilità del cambiamento. Non credo nell'essenza di questi atteggiamenti, che cioè siano essenziali per le persone: sono convinta che il linguaggio può incidere nella nostra pratica. Tutte le persone hanno la possibilità e il diritto al cambiamento e, quindi, anche gli uomini hanno il diritto di cambiare imparando anche delle modalità relazionali diverse dalla

violenza e le donne hanno il diritto di capire che esistono altre possibilità, altri modi cioè di essere trattate che non siano violenti.

- ? Il problema per le operatrici che lavorano in questo ambito è che spesso questi processi di cambiamento sono molto lunghi e delle volte non riusciamo a pensare alle conseguenze di questi cambiamenti. Cosa può succedere quando una donna impara che ha il diritto di non essere maltrattata, dato che non ha un modello diverso a cui rapportarsi, perché mai prima di allora nella sua vita ha vissuto questa modalità nuova? Ho conosciuto una persona che ha vissuto da schiavo per tutta la sua vita in Mauritania: in Mauritania ci sono degli arabi che sono di pelle bianca e hanno gli schiavi che sono di pelle nera e a cui vengono a volte bruciate le dita dei piedi perché così non possono correre e quindi neanche scappare. Questa persona è poi potuta fuggire e oggi abita in Svizzera, con salute mentale a posto, ma purtroppo nella sua esperienza di vita in libertà non sa cosa fare, non sa prendere delle decisioni e quindi l'accompagnamento a questa persona, come professionisti, lungo l'acquisizione della sua libertà è molto lento, perché deve imparare a costruirsi il percorso della sua autonomia.
- ? Un'altra situazione molto complessa, che abbiamo discusso all'interno dell'associazione è il fatto che non è accettabile difendere un atteggiamento violento dicendo: "*è un atteggiamento culturale*". Per esempio si è discusso come nei divorzi tra i Kossovani i figli spesso vengono affidati alla famiglia del marito; si è pure discusso sui matrimoni combinati e la posizione di alcuni componenti della loro associazione è stata: "*questo non è un problema nostro, fa parte della loro cultura...*" e, invece, noi dobbiamo assumerci anche questo problema da affrontare. Anche sulle mutilazioni genitali femminili ci poniamo il problema se noi donne europee abbiamo qualcosa da dire al riguardo, oppure è un qualcosa che riguarda solo le donne africane. Io penso che ci poniamo gli stessi interrogativi e il risultato è che nessun atteggiamento violento va difeso in quanto assunto come culturale. I diritti umani a volte servono come punto di partenza per dire che cosa è violento e che cosa non lo è.
- ? Un altro concetto importante della nostra pratica è il concetto di *empowerment*, (= rendere capaci le persone assoggettate e ridotte al silenzio di essere riconosciute come soggetti legittimi in grado di autodefinirsi, di accrescere la comprensione e la consapevolezza delle proprie condizioni), che tuttavia nella nostra pratica viene usato in malo modo, viene spesso inteso come: "*io ho il potere, io vado a dare qualcosa ad un altro*" oppure "*io vado a prestare, a regalare a qualcun'altro...*". Lo stesso avviene qualche volta per il concetto di autonomia: "*io sono qua e sono io che darò autonomia a quest'altra persona...*", come dire che "*io do autonomia a chi non c'è l'ha...*" In realtà noi pensiamo, ad esempio, che se la donna diventerà più forte, più arricchita, contemporaneamente anche noi in quanto operatrici o terapeute, diventeremo più forti e arricchite dal rapporto con questa persona. Non è un caso, quindi, che le operatrici si sentono impotenti nelle situazioni in cui le donne ritornano a casa dai mariti. L'*impotenza* è un concetto inseparabile da quello di *accoglienza*. Noi intendiamo l'*empowerment* come una modalità per aumentare il senso di controllo sulla propria vita. Il concetto di *empowerment* incide anche sulla modalità con cui vengono fatte le formazioni ed è un concetto su cui si è imparato molto dal femminismo. Non siamo interessati ad una formazione in cui si trasmette solo conoscenza, ma siamo interessati a costruire delle conoscenze insieme e quindi nelle nostre formazioni noi partiamo sempre da noi stessi, cioè dall'analisi e dalla riflessione sulle nostre esperienze.

In questo seminario si poteva anche partire da un altro ambito e cioè da una situazione di violenza vissuta da ciascuna, ponendo poi ad ognuna di noi domande del tipo: "*Che difficoltà avete avuto in questa situazione che avete vissuto? Che cosa vi sarebbe stato di aiuto?*". In questo senso da ognuna di noi, che ha raccontato questa esperienza, esce che cosa veramente avrebbero potuto fare i professionisti per aiutarci. Allo stesso modo, la risposta a questa domanda è stata molto utile, nel lavoro degli operatori che lavorano con gli uomini violenti chiedendo loro: "*quando voi avete sentito l'impulso, la voglia di picchiare, che cosa vi sarebbe stato di aiuto per non farlo?*". Il lavoro che noi facciamo con le donne che subiscono violenza non può funzionare sino in fondo se non c'è qualcuno

che si occupa di fare un percorso simile, di questo tipo, con il genere maschile. E' un lavoro che per noi donne è stato molto sofferto, difficoltoso e che ci ha portato a tante rotture, crepe, lacerazioni. *Il Centro per gli uomini* in cui noi operiamo è misto, nel senso che anche le donne possono andarvi, mentre il centro per le donne è per sole donne. Siamo spesso state accusate di avere fatto un ghetto per le donne in questo centro. Invece è un modo per gratificarci a vicenda, di darci e ricevere piacere, perché a noi donne piace stare insieme. E' anche un modo per fare capire e accettare agli uomini immigrati che le donne possono venire in questo posto. Spesso succede che gli uomini accompagnano le donne fino alla porta, la donna entra nel centro e poi l'aspettano fino a quando non ha finito. Purtroppo noi conosciamo tante donne che si trovano ancora nel periodo che precede la presa di decisione, prima di rompere il silenzio, prima di capire e di prendere consapevolezza del fatto che hanno un problema di violenza.

Francois: Una donna che è venuta al Centro delle Donne a Losanna era una donna che stava sempre in casa e non parlava con nessuno e venire al centro è stato un grande passo per rompere il silenzio. Spesso le donne, nell'ambito dell'immigrazione, raramente sono le prime a prendere l'iniziativa di partire. Esistono due tipi di migrazione. Migrazione volontaria e migrazione involontaria (forzata). L'idea di immigrazione volontaria è legata alla vecchia questione conosciuta, in cui si immigrava per la ricerca del lavoro (es. italiani che andavano in Svizzera per cercare lavoro); oggi coi grossi cambiamenti culturali-sociali si pensa che i prossimi cento anni saranno caratterizzati più dalle immigrazioni involontarie, legate a grandi disastri economici sia per catastrofi naturali che in seguito alle guerre o conflitti interni. Tra le immigrazioni involontarie ci sono anche le immigrazioni forzate di gente che chiede asilo per persecuzioni politiche, avendo deciso di andare contro il sistema politico dello stato di provenienza. Si tratta di due tipi di persone: c'è gente che all'inizio ha questa forza di essere contro lo stato e che nell'ambito di questa contrapposizione ha la possibilità di uscire dal loro paese (es. i Curdi). Quindi ha problemi di trauma per avere vissuto le torture in prigione per diversi anni. Questi possono essere sia volontari che involontari: gli involontari provengono dall'ambito politico, sono legati a personaggi politici o a manifestazioni politiche (ad es. un ragazzo curdo che attaccava manifesti sui muri e che si è fatto prendere dalla polizia).

Noi in questi ultimi dieci anni abbiamo avuto la grande onda del mondo dell'ex Jugoslavia, per noi importantissimo perché ha cambiato tutta una serie di immaginari verso la questione della guerra, prima legata ai paesi del terzo mondo e che ora invece è diventata *guerra di vicinanza*. Parlo di questo fatto, perché in realtà la violenza nell'immigrazione volontaria è quasi pre-esistente, perché la situazione violenta spesso è una reazione per sopravvivere.

Quando parliamo di donne e immigrazione è vero che oltre all'immigrazione volontaria ci sono tante donne per le quali invece la situazione di immigrazione è stata involontaria. E' interessante il fatto che tra le donne italiane e portoghesi di un tempo, non tutte volevano venire in Svizzera, ma spesso seguivano il marito nel progetto di cambiamento di vita, un progetto non completamente accettato da loro. Si crede che le donne seguano il marito tranquillamente ma io non credo che sia così: è un contratto all'interno del matrimonio che può essere pesantissimo, dopo tanti anni di convivenza, che si riflette anche sui figli. Ci sono tante situazioni dove i figli hanno avuto molti problemi di andare a scuola per difficoltà di linguaggio, proprio perché la madre ha avuto grossi problemi di apprendimento della lingua legata a un non desiderio di lasciare il loro paese.

Oggi molti progetti sono legati anche ai clandestini: il nuovo modello di migrazione non accettata è l'immigrazione clandestina. L'Italia ha vissuto sulla clandestinità per anni e ancora adesso esistono due milioni di clandestini e si è visto che anche con la sanatoria il rimpatrio è molto basso (più o meno il 40%) e molti di questi clandestini non hanno avuto il permesso di soggiorno, perché il datore di lavoro metteva delle barriere a questo riconoscimento per non dover pagare le tasse. Anche da noi le sanatorie sono difficili, c'è una sanatoria che sta andando avanti con dei criteri fissati che sono troppo grossi per potere rimanere, quindi lottare con gli immigrati significa lottare anche con la legge.

C'è anche stato un gruppo di donne che sono immigrate da sole: un gruppo di ragazze portoghesi forse sono state le prime giovani donne che sono partite da sole negli anni '70. Abbiamo fatto uno studio sul fatto che molte di queste ragazze sono ricorse all'aborto; si è poi fatto un progetto di prevenzione con loro per vedere come poter uscire da queste situazioni di aborti legati ad una immigrazione solitaria. Molte di queste ragazze che venivano in Svizzera si mettevano con ragazzi per vincere la solitudine e sopravvivere (spesso il riuscire ad avere un alloggio implicava uno scambio sessuale). Avevano subito molte situazioni di gravidanze o di aborto. Noi abbiamo fatto un lavoro di prevenzione con queste ragazze cercando di discutere questi problemi in casa loro. Ogni donna invitava le altre a prendere il tè nella sua casa e a parlare di problemi legati alla sessualità. Si è verificato che negli anni questo è servito molto, anche per il fatto di non avere un obiettivo troppo grande di cambiamento: avvicinarsi ad esse prendendo la realtà come è senza pretendere di cambiarla.

Isabel: poiché i Servizi Socio Sanitari in Svizzera dispongono di tanti soldi a noi è venuto in mente di sviluppare in queste situazioni un progetto circa l'interruzione della gravidanza. Il progetto consiste in una diagnosi comunitaria con la donna migrante per capire perché come coppia non usano la pillola e cercando di vedere gli aspetti simbolici della loro sessualità. I progetti servono per tentare di abbassare le situazioni di aborto, ma molto spesso servono per aiutare ad esprimere cose di cui hanno bisogno. Tuttavia ci domandiamo cosa succede quando noi facciamo i progetti e non abbiamo l'*altro*, quello che teoricamente ha bisogno di noi, perché non riusciamo ad entrare nel suo mondo.

Un progetto molto importante è nelle scuole, con quelle disponibili, perché anche ancora oggi continua ad esserci una grossa separazione tra genitori ed insegnanti. Alcuni genitori migranti ci hanno detto: *“voi ci avete dato la possibilità di usare gli interpreti, ma io mi vergogno di non parlare la vostra lingua dopo tanti anni che vivo in questo paese... mi vergogno di non capire le cose che voi dite...”*. Questo ci fa capire che spesso il problema di aiutare qualcuno crea ulteriori problemi come, ad esempio, il fatto che queste persone sentono un forte senso di umiliazione. La diagnosi comunitaria dei nostri progetti è che siano le persone stesse ad esprimere i bisogni e le modalità per poterli soddisfare e che insieme ci impegnamo ad accettare queste modalità di soluzione. *Noi pensiamo che le donne possono fare qualcosa per fermare la violenza. Di che cosa c'è bisogno per fermare la violenza? Che cosa può fare la donna per fermare la violenza?*

Sicuramente un punto importante è come diventare affidabili e credibili in modo di riuscire ad entrare nella comunità, in modo che queste persone parlino di se stesse. Per esempio io che sono arrivata ieri a Bologna non posso andare a lavorare con le prostitute e cercare di fare una diagnosi con loro. Comunque ci potrebbero essere due strumenti per arrivare a questo obiettivo:

- ? Il primo è avvicinarsi ad alcune persone della comunità che possono aiutare, accompagnandoci nell'ingresso in questa comunità. Quindi in questo esempio la situazione ideale sarebbe che ci fossero due o tre prostitute che ci accompagnino all'interno della comunità delle prostitute, in modo che si possa instaurare una relazione di fiducia e diventare credibili.
- ? oppure trovare degli *informatori chiave*, leader carismatici della comunità. Dapprima si era pensato a persone della comunità stessa che potessero essere usate come portatori di messaggi nella loro comunità, ma si era visto che questi messaggi non venivano ascoltati nella comunità. Allora si è capito che ci sono persone nella comunità, che portano idee formali o informali, ma che non possono essere usate come portatori di messaggi e che, invece, bisogna considerare utili dei *personaggi chiave* che sono a conoscenza del progetto: se questi concordano col progetto, saranno proprio loro a fare accettare alla comunità il progetto. Sono persone del nostro stesso gruppo che ci possono introdurre nel gruppo. Quello che loro non hanno è la *metodologia*. Noi siamo dei professionisti e abbiamo appreso delle tecniche che possono facilitare la partecipazione di queste persone. Siamo dei professionisti che sanno come fare dei colloqui. Abbiamo avuto un'esperienza molto importante di lavoro in Nicaragua con donne levatrici che fanno partorire altre donne. Queste, insieme alle maestre, sono le due figure femminili che nella comunità hanno più importanza. Quando nasce un maschio si fanno pagare di più di quando nasce una femmina.

La possibilità di cambiare questa abitudine bisogna che nasca dalle stesse levatrici. C'è anche la credenza che il massaggio fatto da questa levatrice alla pancia della donna incinta faccia sì che il bambino o la bambina esca meglio. Questo momento del massaggio alla pancia è un momento di intimità molto grossa, che costruisce un rapporto di fiducia e che può diventare un momento attraverso cui la donna riesce a parlare con la levatrice della violenza che subisce e attraverso questo rapporto possa decidere di uscirne.

Quindi due concetti importanti sono la *diagnosi comunitaria* e *gli agenti del cambiamento*: ad esempio, la levatrice di cui vi ho parlato è una persona della comunità che può operare un cambiamento attraverso la relazione con gli altri membri della comunità, cioè con figure politicamente avanzate dentro la comunità. La *diagnosi comunitaria* prevede che le persone esprimano i propri bisogni e le modalità per essere aiutate nei loro bisogni e che si impegnino, inoltre, in tutto ciò.

Un problema grosso che abbiamo all'interno della nostra associazione riguarda le donne che hanno subito stupri di guerra nell'ex Jugoslavia: oltre allo stupro esiste il problema che la comunità le rifiuta perché sono diventate impure e per questo tante donne hanno un forte senso di colpa, che è come un segreto nascosto che non diranno mai ai mariti e nello stesso tempo non riescono a viverlo come un qualcosa che non è successo, perché il segreto è lì nascosto ed è un trauma che fa molto male. Quello che ci chiediamo è come si può lavorare con la comunità, intesa come comunità etnico-religiosa, per riuscire a cambiare il concetto comunitario che questa donna è una donna impura. Può essere necessario l'aiuto di un leader importante per poter andare contro il sistema. Ad esempio una delle cose che sono state fatte per fermare le mutilazioni genitali femminili è stato di coinvolgere l'imam, che ha una voce autorevole nella comunità, un leader importante contro il sistema.

Circa il lavoro con le prostitute sarebbe importante sensibilizzare alcune figure politicamente avanzate dentro le comunità che, ad esempio, fanno il lavoro di difendere i diritti delle prostitute. Sono queste le persone che possono aiutare affinché le altre della comunità prendano la mano che noi stiamo loro offrendo. Inoltre sarebbe importante capire come vivono le prostitute, al di là del loro lavoro pubblico, perché come tutte hanno anche una vita domestica. Quindi capire come vivono la vita quotidiana in cui ci sono dei livelli in cui la donna può essere rintracciata e su questo si può lavorare (sistemi di alloggio, allevamento dei bambini).

Della dimensione di comunità si può parlare anche per la donna marocchina picchiata, perché esiste un ambito che non è solo il marito. E' importante valutare anche le risorse possibili nel campo di vicinanza che può essere di aiuto a queste persone: ad esempio ci può essere una vicina di casa italiana che sente quando la donna viene picchiata e che si avvicina alla sua porta nelle situazioni gravi, in situazioni in cui i professionisti non ci sono.

ESERCIZIO CARTOLINE

Vengono stese delle cartoline di varie immagini per terra e ciascuna delle partecipanti deve sceglierne una, girarci attorno senza prenderla perché la stessa cartolina può servire a più persone. In seguito ogni partecipante racconterà al gruppo una storia relativa a quell'immagine, che le evoca una situazione di difficoltà vissuta, incontrata nel proprio ambito di lavoro come professionista. Raccontare sia la situazione sia le emozioni ad essa legate.

Compito: pensare a una situazione di difficoltà vissuta nel nostro lavoro con delle nostre utenti e cercare se questa immagine riflette sia metaforicamente che direttamente difficoltà ed emozioni legate a queste difficoltà. Dopodiché si faranno gruppi diversi per discussione sui vissuti difficili come professioniste nel nostro ambito lavorativo.

Punti emersi in base ai quali vengono divisi i temi di lavoro dei gruppi:

1. difficoltà di relazione, insoddisfazione nella relazione con l'utente;
2. risonanza: (quello che accade è vicino alla mia vita personale, a quello che sono io);

3. limite, visto come confini: limite sia istituzionale sia comunitario (limiti vissuti come un peso nella mia relazione con l'altro);
4. ripercussione della violenza sui figli;
5. sentimento di impotenza

Compito dei gruppi

Nello schema del lavoro di gruppo si descriverà sia la rappresentazione dell'operatrice che la rappresentazione dell'utente, i filtri e le fragilità dell'operatrice e dell'utente, cosa abbiamo condiviso con l'utente di questo materiale, cosa posso proporre come prevenzione.

- ? Descrivere una situazione con varie indicazioni di base più precise della persona in oggetto (nazionalità della persona, da quanto tempo è in Italia, da quanti anni è sposata, scolarità);
- ? dare le stesse indicazioni il più precise possibile per quanto riguarda la professionista (età, lavoro, famiglia, figli, scolarità);
- ? descrivere i problemi che abbiamo identificato, cercando di uscire dalla parola *problema* per andare sul termine *criticità-fragilità* della situazione (es. situazione di emergenza che perviene al Centro il sabato pomeriggio);
- ? rappresentazioni che noi abbiamo della fragilità della persona;
- ? rappresentazioni che noi abbiamo come professioniste della situazione dell'utente, cioè i pregiudizi (ad esempio: "io penso che la donna magrebina non ha il diritto ad uscire dalla famiglia..."), che sono una mia idea non validata da quanto pensa la signora. Cioè noi ci dobbiamo chiedere se abbiamo chiesto alla signora se è così anche per lei. Se verificiamo che le nostre interpretazioni non concordano con quelle dette dalla signora dobbiamo essere aperte ad ammettere che abbiamo dei pregiudizi e quindi andarci a lavorare.

ESPOSIZIONE DEI GRUPPI

Domanda: la violenza è un crimine da qualunque parte la guardiamo e io opero *un filtro* in base alle convinzioni che ho; perché non riesco a capire come si permanga dentro a certe situazioni quando alcune possibilità di uscirne ci sono?

Francois: il problema è come si mettono insieme la rappresentazione che ha la donna e quella che ha l'operatrice: bisogna cercare di capire e accettare *i filtri* sulla visione del mondo della donna, altrimenti la donna rimane la *cattiva* che non riesce a diventare autonoma.

Isabel: un consiglio che vi do è di stare molto attente al linguaggio: ad esempio circa il fatto di dire che quella persona *proviene da una famiglia violenta* oppure dire *lui è violento*. E' vero che la violenza è reato, ma il nostro compito è l'empowerment, cioè bisogna cercare di tirare fuori la forza dalla donna e anche la forza perché possa proteggere se stessa e i figli. Noi partiamo dal presupposto che la violenza è un delitto, ma noi siamo operatrici e non avvocate, quindi il nostro compito nella relazione è un altro - è l'empowerment - ma anche di tenere conto della responsabilità che hanno le donne di proteggere se stesse e i propri figli e figlie. Una cosa che ho percepito è che voi vi qualificate come operatrici vincenti se la donna non torna dal compagno violento, invece bisogna elaborare il lutto dell'intervento perfetto perché non esiste. Se la donna torna dall'uomo bisogna chiederle: "*cosa succederà secondo te? Come puoi proteggerti? Come difenderai te e i tuoi figli?*" (questo fa parte dell'empowerment). Un'altra percezione che ho avuto è che noi abbiamo associato la violenza con l'immigrazione. Ma la donna non è comparsa qui all'improvviso; questa donna ha una storia, una famiglia, un contesto dietro di sé che a volte ha un peso maggiore della relazione con l'operatrice.

Francois: Bisogna uscire dal *problema* per andare sulla *fragilità*, sulla *criticità*: nel pomeriggio nella conferenza sulla *prevenzione* vedremo, anche in base alle domande che farete, la rappresentazione che noi abbiamo della fragilità delle persone; i pregiudizi della donna e dei professionisti come, ad esempio, la nostra idea che la donna magrebina non ha diritto ad uscire dalla famiglia. Ma la professionista che dice "*io so che le magrebine non possono uscire di casa...*" ha fatto la verifica, ha chiesto alla donna

stessa se le cose stanno davvero in questo modo? Cioè va verificato se questi sono i miei pregiudizi, da quale impostazione vengono questi pregiudizi e se sono condivisi dalla donna.

Bologna, 27 giugno 2003

Conferenza aperta tenuta da Francois Fleury e Isabel Eiriz

Ore 17,00-19,00

Prevenzione

Isabel: a noi interessa nell'ambito della violenza, come in tanti altri ambiti di lavoro, di lavorare nella *prevenzione*, cioè agire e fare qualcosa prima della comparsa della violenza. Oppure se è già comparsa evitarla, fare cioè in modo che questa non vada avanti. Ci interessa anche molto lavorare nell'ambito della *promozione*, cioè l'ambito che comporta il fatto di rinforzare atteggiamenti e attitudini nella popolazione in modo che la gente viva in uno stato di benessere. Il nostro approccio ha due ambiti:

? prospettiva di tipo comunitario

? prospettiva di tipo clinico per agire su questi problemi quando la violenza è già instaurata o già cristallizzata.

Sono una psicologa specializzata in psicologia sociale-comunitaria, specialità per ora ancora poco conosciuta, anche se si tratta di un approccio antico. La prime volte che si parlò di *psicologia comunitaria* è stato nel 1965 negli U.S.A. La gente dice che gli psicologi costano molti soldi, ma oltre al fatto che fanno spendere molto, non risolvono i problemi.

E' uscita una ricerca che ha un po' rivoluzionato tutto l'ambito psicologico perché introduce il concetto della remissione spontanea: cioè il fatto che i problemi, i disagi e i disturbi scompaiono bene sia che questa persona vada in terapia sia che non ci vada. Accanto a questo fatto c'è da dire che esistono circa 200 tipi di terapie diverse, come impostazione, e tutte funzionano. Comunque in tutti questi duecento tipi di terapie ci sono dei punti fermi che le accomunano tutte quante: ad esempio il fatto di ascoltare le persone, il concetto di empatia, ecc. Il tema dei problemi mentali è molto complesso e anche la psicologia è complessa. Io, pur non essendo contro le terapie individuali, penso che spesso non risolvono i problemi dei nostri tempi. Mi chiedo se le persone che chiedono asilo politico in Svizzera hanno tutte bisogno dello psicologo, se tutte le persone che subiscono violenza da partner devono andare dallo psicologo e se tutti i partner che esercitano la violenza devono andare dallo psicologo. L'importante è che la gente che ha bisogno di psicoterapia possa andarci. Penso però che accanto a questi approcci individuali ci siano altri interventi nei quali non si tiene conto solo dell'individuo ma anche dell'ambiente intorno.

Per quanto riguarda la prevenzione si può fare prevenzione a tanti livelli diversi. Noi usiamo il concetto di prevenzione introdotto da Kaplan negli anni '60, che come tutte le cose che sono state molto usate, ha subito molte critiche. Quindi parliamo:

? di prevenzione primaria nel senso di cercare di impedire che non vi siano nuovi casi di violenza contro le donne;

? di prevenzione secondaria, nei confronti di donne che hanno già subito violenza e che dovranno trovare la terapia adeguata,

? di prevenzione terziaria, che riguarda ad esempio le donne che tentano il suicidio per poterle riabilitare.

Nel nostro Centro non facciamo come gli psicologi tradizionali che aspettano gli utenti nel loro studio, ma andiamo per la strada a cercarli: ad esempio andiamo a cercare le donne che si prostituiscono. Oppure le aiutiamo a rompere il silenzio; per esempio andiamo a cercare quelle donne che vivono in Svizzera che sono sempre in casa, non escono e non conoscono la lingua. In questo senso nel nostro

centro ci avvaliamo di personale non professionale: lavoriamo con figure come le *promotrici o promotori di salute e le interpreti comunitarie*. In Svizzera un promotore è una persona che lavora nel settore immobiliare e compera e vende case: noi invece ci riferiamo ad una figura che promuove la salute. Noi pensiamo che una donna che ha subito violenza può fare un certo lavoro su se stessa in modo che un giorno, dopo un certo tempo, potrà essere lei stessa promotrice di salute relazionandosi con altre donne che stanno vivendo quella situazione. Per esempio, nel campo delle tossicodipendenze i migliori terapeuti in questo ambito sono quelli che sono già passati attraverso la dipendenza e ne sono usciti: la gente che soffre è la più esperta in sofferenza, anche se è necessaria una formazione adatta e anche un'elaborazione del proprio vissuto per essere capaci di aiutare gli altri.

Le promotrici di salute fanno due tipi di lavoro:

- ? **lavoro di avvicinamento:** ad esempio una donna che ha la sua famiglia nel Kurdistan ed è una rifugiata politica, riceve la notizia che sua madre è morta e lei non può andare nel Kurdistan al funerale. In questo momento questa persona non ha bisogno di essere aiutata da un professionista, ma ha bisogno di essere aiutata nell'elaborazione di un lutto che fa parte della vita. Allora la promotrice può andare da lei in visita, parlarle, aiutarla ad esprimere le proprie emozioni ed eventualmente accompagnarla in un qualche rituale in modo che lei possa elaborare questo lutto.
- ? **Nel caso della donna che subisce violenza** la situazione è molto più complessa, ma anche in questa situazione la promotrice della salute può visitarla, ascoltarla ed eventualmente indirizzarla da qualche altra persona esperta che la possa aiutare. Allo stesso modo un promotore di sesso maschile può andare a fare visite ad un altro uomo che ha esercitato violenza a una donna, ascoltarlo ed eventualmente indirizzarlo verso qualcuno che lo possa ascoltare.
- ? **il lavoro con progetti molto formalizzati:** per esempio gruppi di auto-aiuto da parte delle promotrici di salute. Oppure una donna del Kosovo potrebbe sviluppare il progetto per avere uno spazio in una radio, oppure potrebbe crearla direttamente, in modo di parlare attraverso la radio invitando le donne che stanno subendo situazioni di violenza a parlarne per poterne uscire. Oppure potrebbe scrivere un fumetto che racconta la storia di una donna, vittima di traffico, perché costretta a prostituirsi con un finale felice della storia. Queste potrebbero essere delle grosse *azioni di promozione di salute* per l'impatto che possono avere, perché esprimono l'idea che esistono possibilità di uscita da queste situazioni.

L'altra figura non professionale accanto alla promotrice di salute è *l'interprete comunitaria*, che ancora oggi viene chiamata mediatrice culturale. Noi preferiamo chiamarla interprete comunitaria perché le parole *mediatori e mediatrici* sono state molto abusate nelle situazioni dei conflitti. Questi interpreti hanno bisogno di una formazione apposita: ad esempio se un'interprete comunitaria fa l'interprete in una situazione in cui la donna racconta il suo vissuto di violenza, se non ha una formazione dove ha elaborato il proprio vissuto è probabile che nel suo lavoro di interpretariato vengano fuori delle emozioni così forti che alla fine possono condizionare la situazione complessiva. Quindi la formazione in questo senso per l'interprete è una elaborazione del proprio vissuto, precedente a questo lavoro. Questa interprete deve anche capire profondamente il contesto culturale della lingua che sta traducendo. Ad esempio è successo, durante un colloquio con una donna vietnamita, che essa ha detto che si voleva suicidare. L'interprete che era bravo e che conosceva il contesto, ha tradotto correttamente: *volersi suicidare* nella lingua vietnamita significa che la donna era molto triste.

In questa prospettiva comunitaria del lavoro è importante la collaborazione tra tanti enti: il tutto è così complesso che non si può guardare il problema solo da un punto di vista. Uno degli ostacoli a questa comunicazione-cooperazione con diversi enti, può essere dovuto anche al fatto che il finanziamento dello stato a tutte queste associazioni o figure professionali è così limitato che, talvolta, la mancanza di comunicazione può essere una strategia in modo che altri soggetti non chiedano i pochi soldi che ha lo stato da distribuire.

Un altro elemento importante è la valutazione del lavoro fatto e il rigore: anche se si collabora con figure non professionali questo non significa che non si faccia un lavoro serio, rigoroso con una sorta di valutazione.

Oggi abbiamo parlato molto di *empowerment*, che significa soprattutto aumentare il controllo sulla propria vita. Ribadiamo che l'empowerment, rispetto alla persona che abbiamo di fronte, non possiamo svilupparlo e agirlo se non facciamo lo stesso lavoro con noi stessi per primi. Stessa cosa per il concetto di autonomia: noi non possiamo spingere a lavorare sull'autonomia, collaborando con l'autonomia dell'altro, se non raggiungiamo noi stessi dei livelli di autonomia di un certo tipo.

Un altro concetto è di *cambiare un po' la prospettiva dell'errore*: ad esempio, io, Isabel, provengo da una cultura cattolica e sono stata allevata dalle suore dove l'errore veniva considerato un peccato da espiare. Invece bisognerebbe spostarsi e considerare l'errore come occasione di riflessione e di crescita, come spinta per il cambiamento.

MIGRAZIONE

Isabel: è stato diviso il problema dell'immigrazione in due fronti, anche se le cose su questo termine non sono molto chiare:

1. migrazione volontaria: nel nostro lavoro ci troviamo di fronte a donne che sono immigrate per lavoro, cercando di migliorare la loro condizione economica, oppure semplicemente per sposare un italiano.
2. migrazione involontaria (forzata): ad esempio sono persone che devono scappare dal loro paese di origine, in seguito a persecuzione politica per una situazione insostenibile.

Ci sono comunque similitudini che sono trasversali a tutte le donne migranti sia che l'immigrazione sia forzata o volontaria. Ad esempio ricordo Dolores V. che era la segretaria del partito comunista spagnolo, che è ritornata in patria dopo 40 anni di esilio. Quando l'aereo è atterrato e si è trovata davanti l'anima della Spagna ha realizzato subito tutte le perdite che ha avuto in 40 anni di separazione dal suo paese, al di là di quello che aveva subito. Quindi l'immigrazione significa sempre e comunque in ogni situazione *perdita*. Un'altra cosa che è trasversale è la *lealtà* verso il proprio paese di origine. Questo specialmente per gli uomini, per cui la lealtà ha un ruolo particolare, perché spesso queste persone sono state educate con degli schemi di riferimento che esprimono il significato di essere uomo nel loro paese. La stessa cosa è per le donne a cui viene insegnato come si debbono comportare, in quanto donne, nel loro paese. Ad esempio questo può avere un peso nei casi di violenza in cui la donna sceglie di esporre denuncia contro il marito, però malgrado ciò dopo sceglie di ritornare dal coniuge. Bisogna capire come questi condizionamenti culturali, che vengono dalla sua cultura e che le dicono come deve comportarsi una donna, entrano in effetti, nella sua scelta di ritornare col marito, perché possono rientrare nell'idea di lealtà che le è stata inculcata.

Un'altra cosa trasversale a tutti gli immigrati è il confronto con la differenza culturale: in Svizzera c'è un'abitudine per cui quando si va a trovare una persona bisogna prima telefonarle per chiederle se si può andare da lei. Questo per me non ha il significato di un'amicizia, perché un'amica si dovrebbe potere andare a trovare in qualsiasi momento.

E' importante provare ad accertare se, per esempio, le donne di cui vi occupate sono arrivate per migrazione volontaria alla ricerca di un lavoro o se invece hanno subito traumi e violenze prima di arrivare in Italia, perché in effetti è molto importante sapere di violenze subite nelle situazioni di immigrazione forzata, per provenienza da situazioni politiche insostenibili con torture e imprigionamento. Nonostante ciò, anche le donne che vengono volontariamente per trovare un lavoro, molto spesso hanno dovuto affrontare dei viaggi lunghissimi, lungo i quali spesso hanno subito delle violenze, quali gli stupri, che vanno oltre al trauma delle violenze, in quanto sono molto più complessi perché portano ad una situazione molto particolare della donna, quando arriva qua, e che può portare anche a dei percorsi di prostituzione coatta.

Francois: è molto importante capire se la violenza in queste donne avviene già nella loro vita prima di immigrare o se invece arriva nella loro vita con l'immigrazione. Questo è importante perché abbiamo identificato nell'ambito dell'immigrazione due-tre punti che pensiamo siano comuni alla possibilità di emergenza nelle situazioni di violenza:

1. prossimità tra i generi: ci sono comunità che vivono spesso con i due generi divisi (maschi da una parte e femmine da un'altra), in cui esistono possibilità di regolare e risolvere i conflitti tra i generi.

Ad esempio nel mondo islamico quando ci sono delle tensioni nella famiglia, una grande parte di queste viene regolata nell'ambito del genere: i maschi hanno rapporti vicini con fratelli, nipoti e amici e all'interno di questi rapporti si risolvono una parte delle tensioni e la stessa cosa avviene da parte delle donne. Mentre il fatto che da noi esistono poche possibilità di usufruire di altri uomini o donne che possano aiutare a risolvere i conflitti è una situazione che può accrescere la violenza matrimoniale.

2. rete di risorse: il fatto di avere traslocato da un altro paese comporta che la struttura della rete attorno alla persona è diversa, a seconda che la persona sia in contatto o meno con la rete delle risorse familiari. Ad esempio in una famiglia islamica può essere che la violenza su una sorella diventi un modo di regolamentare i conflitti matrimoniali della donna. Quando la sorella ha dei problemi con suo marito va dai suoi fratelli i quali vanno a fare i conti col cognato. Anche le strategie di seduzione delle donne nel mondo islamico passano attraverso i fratelli; l'aspirante marito per arrivare alla donna prima fa la richiesta al fratello e dopo alla donna. Quindi quando ci sono dei conflitti i fratelli e il marito possono avere una possibilità di risolverli sulla base della lealtà all'interno di questa amicizia. Nelle immigrazioni quando mancano i fratelli o sono distanti forse la donna si sente molto più sola e le sue possibilità di risorse familiari hanno meno peso. Infatti noi abbiamo verificato come per le persone immigrate il rapporto con la famiglia dovrebbe rimanere integro: ad esempio tanti uomini e donne immigrate hanno qui una vita difficile con problemi che aumentano molto se c'è il distacco dalla famiglia di origine. Uno studioso - Saiati - ha lavorato molto sull'assenza della famiglia di origine nell'immigrazione: quando una persona si distacca dalla famiglia perché parte, questo legame viene regolarizzato dal contatto continuo con la famiglia. Continua ad esserci come un flusso tra le due famiglie, quella immigrata e quella rimasta al paese di origine (attraverso soldi, regali). Noi abbiamo notato che le famiglie che hanno più problemi sono quelle che si distaccano da quella di origine, cioè che mettono silenzio tra loro e le loro famiglie. Un'indicazione per noi è stata quella di tenere presente l'importanza che questi due sistemi continuino a mantenere questa relazione, anche quando sembra impossibile. Quando ogni tanto scoppia la crisi per problemi di violenza, le donne dicono: *“io non posso più mettermi in contatto con i miei genitori perché saranno molto delusi perché non sono riuscita ad essere una buona sposa”* e quando noi parliamo con la donna del suo rapporto con la madre si può rimettere in ordine in questo timore dicendole: *“tua madre ha affrontato le difficoltà di te come figlia, prima che tu diventassi grande, ma sicuramente tua madre avrà ancora queste capacità di affrontare le difficoltà di sua figlia, anche se sono difficili da raccontare...”*. Ho avuto ogni tanto l'impressione che gli immigrati mettono molto in alto la figura del genitore, e a volte gli attribuissero una certa dose di infantilizzazione, come se questi non fossero più capaci di accettare i problemi che i figli hanno. Forse anche noi facciamo così con i nostri genitori, magari dicendo: *“non posso dire questa cosa a mio padre perché lui forse rimarrà molto deluso... ci rimarrà male o forse morirà di tristezza...”*, il che è una presunzione dei figli sulle reazioni dei genitori, quando invece io credo che i genitori avendo fatto i figli sono capaci di accettare moltissime cose da essi. Si è già parlato del movimento delle donne che arrivano in maniera volontaria e ho identificato il fatto che quando il progetto della loro famiglia in seguito a una crisi si scioglie, queste donne possono avere l'impressione di avere perso molto, perché forse l'immigrazione da una parte era forzata perché hanno dovuto seguire il marito e questo fa sì che la donna si trovi molto più isolata, distaccata dai figli, dagli amici, proprio perché ha *dovuto* seguire il suo sposo.
3. antropologia della salute: è un altro punto importante, che abbiamo già identificato oggi pomeriggio nel lavoro di gruppo. Si tratta di due tipi di rappresentazione che le persone hanno in modo dinamico, ma che possono essere anche molto pesanti nella relazione tra noi e l'altro. Da un lato come io racconto i miti dall'interno, cioè la descrizione e l'analisi dell'esperienza nei termini significativi e appropriati come membro nativo di una cultura. Come ciò è collegato alla mia cultura e alla mia famiglia. Dall'altro lato c'è il racconto della comunità degli attori scientifici, come sono le relazioni etiche al di fuori delle istituzioni, come sono legate ai nostri saperi sulla realtà umana. Ad esempio, siamo tutti d'accordo che i diritti umani devono essere rispettati. Ogni tanto questi due livelli non vanno insieme perché io ho la mia rappresentazione della libertà e dell'autonomia, che è la mia

autonomia e libertà all'interno del mio sistema familiare, che può essere diverso da quello della famiglia. Questa disparità tra i due sistemi può mettere in crisi la persona e fa aumentare il suo trauma, perché può avere l'impressione di non essere ascoltata e capita e può crearsi la possibilità di ricomposizione di una situazione di sfida tra due persone con due impostazioni diverse. Questi, come ho già detto, sono i rischi del maltrattamento. Abbiamo parlato molto della donna, ma oggi mi sembra che abbiamo anche ragionato sul fatto che la donna è legata spesso alla famiglia e che all'interno ci sono anche i figli. Quindi all'interno del nostro lavoro con le donne, è necessario tenere conto di un'ulteriore complessità e cioè i rapporti che queste hanno con i loro figli e ciò che comporta per lo sviluppo di questi bambini. Questo fa sì che è un'impostazione in cui è necessario del tempo per cercare la soluzione tra i due genitori; quando ci sono dei figli va agita forse in modo più rapido.

Rischi di maltrattamento

1. *La famiglia si isola: troppo controllo all'interno e apparizione di possibili comportamenti rigidi che autorizzano le botte e le punizioni corporali (la legge del padre sopra le leggi delle società).* Abbiamo visto che nell'isolamento delle famiglie è difficile sapere se la famiglia ha una rete - le reti ci possono essere ma ogni tanto mancano - e abbiamo identificato che per arrivare ad una comunità ci vuole un gruppo di famiglie abbastanza grande per fare una comunità, altrimenti sono famiglie disperse che non sono una comunità. Questo fatto si vede nell'ambito della città quando nascono dei negozi, ristoranti e allora si può pensare che stia incominciando a sorgere una comunità. All'inizio ci sono famiglie divise e disperse: sono nuclei di famiglie che sono in contatto tra di loro. Noi abbiamo rapporti con persone interessate a lavorare sulla rete che questi immigrati hanno come risorse, nel loro ambito, per vedere se questa rete è fatta quasi tutta di accoglienza (professionisti, assistenti) e quasi niente di comunità, oppure se ci sono dei rapporti importanti con la loro comunità.
2. *La famiglia si apre troppo alle innovazioni: pericolo di pressioni sul bambino perché si conformi al modello dominante (riuscire negli studi). Deficit di fronte alla cultura e alla lingua di origine. La legge della scuola e del mondo prevale.* Circa il maltrattamento sui bambini c'è il fatto che i genitori vogliono che i bambini siano bravi, riescano a scuola e questo è stato un dato forte nell'ambito dell'immigrazione italiana in Svizzera: ci sono stati dei bambini che hanno avuto dei maltrattamenti per essere costretti ad essere bravi, a dimostrare di essere migliori, per uscire da questa oppressione di essere operai senza soldi. Sono maltrattamenti anche quando i bambini vengono usati dai servizi pubblici, come primi portatori della lingua, diventando i mediatori presso la famiglia: abbiamo conosciuto un bambino bosniaco che sapeva il francese ed è stato preso come interprete per tutta la comunità bosniaca. Soffriva di trauma e ad un certo si è dovuta fare la riflessione che questo per lui era troppo. Allora noi professionisti dobbiamo stare attenti su questo maltrattamento istituzionale: molte volte abbiamo visto che anche la scuola prende i bambini come interpreti dei problemi che loro, come istituzione, hanno con i genitori e questo non è possibile che avvenga.
3. *I genitori dimissionari: mancanza di interesse per il bambino, negligenza. Il bambino può diventare il centro dei suoi genitori per aiutarli o può ritirarsi nel suo guscio, fuggire, essere tentato da comportamenti devianti. Vagabondaggio della legge o delega alle istituzioni.*
4. *Il bambino - investito molto presto in un ruolo economico - partecipa e protegge la famiglia per il fatto di "far dei soldi per rientrare economicamente" e quindi spesso i figli devono occuparsi anche di problematiche che non sono di loro competenza.*

Zona di tensione tra professionisti e famiglia:

1. *contraddizioni tra l'applicazione della legge della famiglia (soprattutto del padre) e quella di una società; di uno stato attraverso le istituzioni. Questo avviene in particolare attraverso i pregiudizi sulla famiglia: "questi albanesi si comportano così e così..." che diventa un vero e proprio maltrattamento sociale, perché questi immigrati (prima gli albanesi e ora anche gli africani) continuano a essere il capro espiatorio che esportano il malessere della società. Bisogna stare attenti*

perché queste immagini sono talmente dentro di noi, che quando incontriamo un albanese non riusciamo ad uscire dal nostro ambito interno e quindi dall'idea che sia un uomo violento, invece non tutti gli uomini albanesi sono violenti, quindi devo uscire da questa idea automatica che ho in testa che quando c'è un uomo albanese c'è violenza, perché invece non si sa se è così o no.

2. *Contraddizioni tra gli interessi del bambino e gli interessi della famiglia.*

3. *Incomprensioni tra i modelli che queste famiglie hanno per sopravvivere e quelli che provengono dalla qualità della vita, la protezione della vita.*

4. *Incomprensione tra i modelli dove il bambino "appartiene" alla famiglia e quelli dove egli sembra ugualmente "appartenere" alle istituzioni.*

Quando si parla di violenza dobbiamo fare i conti che il passo successivo sono i bambini e le bambine, che si trovano tra due sistemi, tra due culture, e anche lì c'è ancora molto da fare circa le rappresentazioni, su come operare con la seconda generazione degli immigrati.

Un altro problema è circa la situazione dei bambini che hanno più di dieci anni e che vengono da noi, in Svizzera, per iniziare la scuola e che lasciando il loro paese hanno subito una perdita grossa (amici, compagni di scuola e la loro vita scolastica). A volte noi notiamo che i nostri progetti di immigrazione sono terribilmente poveri perché, ad esempio, abbiamo accettato un gruppo di bosniaci, ma abbiamo messo quattro anni per mettere a posto una scuola di lingua bosniaca, una scuola che ha avuto solo tre anni di vita e che poi è stata tolta a questa gente. Questo per noi è maltrattamento statale-sociale: se accogliamo della gente dobbiamo subito approntare dei sistemi di accoglienza adeguati per i bambini, perché quando questi ragazzi devono ritornare al loro paese dopo cinque anni e ricominciare tutto daccapo, anche come lingua, è un vero disastro. Negli anni '60 è stato deciso che i genitori dovevano parlare il francese in famiglia coi bambini per il divieto, proveniente dalla scuola, di parlare la loro lingua materna. Allora c'erano tante madri che non parlavano bene il francese, ma un francesismo misto di italiano-spagnolo-portoghese. Si è visto che questo era una distorsione della lingua, che poteva portare a dei pregiudizi circa l'accudimento dei bambini e quindi si è passati a un'altra decisione imposta a queste famiglie, che cioè dovevano parlare la lingua materna all'interno del contesto comunitario. Quindi tutti si sono messi a parlare la lingua materna e si pensava che queste persone, in questo modo, avessero la possibilità di possedere la lingua: di fatto questo non esiste perché la lingua materna è la lingua domestica: se, ad esempio, la mia mamma italiana mi parla tutti i giorni italiano non vuol dire che io ho la capacità di leggere Dante, perché per arrivare alla lettura di Dante bisogna imparare la scrittura, l'ortografia e la grammatica. Quindi tutti questi bambini immigrati hanno dovuto fare uno sforzo per l'apprendimento della lingua materna, il che mi sembra assurdo ed è anche un maltrattamento culturale, perché una persona che riceve all'interno della sua educazione l'apprendimento solo pratico della lingua materna deve avere anche ha possibilità ad un certo momento nella sua vita di rivisitarlo, il che può avvenire anche attraverso lo studio della lingua e attraverso del materiale culturale che non derivi solo dalla sua famiglia.

Quindi mi sembra importante quando ci riferiamo a questa problematica del maltrattamento e della violenza di non pensare solo al momento attuale della crisi, ma di pensare tenendo conto della proiezione di questa crisi sul futuro. Oggi ho avuto l'impressione di una grande difficoltà circa la temporalità del nostro rapporto con l'immigrazione. E' come se dovessimo sempre fare il lutto di essere bravi e che le persone escano dal rapporto con noi tutte curate e belle. Infatti quando la persona viene da noi per una crisi noi siamo lì per darle una mano nella crisi, per un periodo di tempo e poi forse questa persona ritornerà nel suo ambito, forse la crisi sarà meno forte e poi forse ad un certo momento uscirà dal suo ambito con delle ferite. Dobbiamo accettare che queste ferite ci sono e rimangono lì anche per molti anni, perché non si può risolvere tutto in breve tempo. Allora la difficoltà che abbiamo incontrato oggi è il fatto che quando si lavora solo nella crisi si ha l'impressione che, ad un certo momento, le situazioni sfuggano di mano e alle professioniste subentra l'impressione di perdere la faccia e di essere delle incapaci e forse subentra anche l'idea di essere maltrattate: ad esempio nelle situazioni di violenza in cui le donne ritornano dal coniuge si può anche pensare: "*dopo tutte le energie che ci ho messo lei è ritornata dal marito...*". Allora occorre proteggersi da questo. Per lavorare con il trauma della violenza c'è bisogno di curare molto le professioniste, perché nel tempo possono subentrare situazioni di burnout

– la sensazione di sentirsi *bruciata* - al punto di non riuscire più a tollerare gli effetti terribili della violenza. Bisogna trovare delle aperture, per dare degli spazi alle professioniste, perché possano ritrovare un po' di fiato, così come è stato oggi, per condividere con altre reciprocamente i propri problemi, che può diventare una modalità di scambio reciproco costruttivo.

Bologna, Marzo 2004

Casa delle donne per non subire violenza ONLUS

051 - 333173

Via dell'Oro 3

40124 Bologna

**Si ringrazia Anna Maria Cella per il lavoro volontario di sbobinatura svolto per la Casa delle donne*